



Commosso saluto al dirigente della Montedison assassinato dalle BR

Da Mestre, Marghera e Venezia a migliaia per i funerali di Gori

Operai in tuta, studenti, cittadini di ogni ceto hanno gremito piazza Ferretto per confermare la solidarietà e l'impegno più deciso contro il terrorismo - La bara recata a spalle dai colleghi della vittima

A Genova le Br rivendicano la strage di via Riboli

Nostro servizio

GENOVA — A sei giorni dalla strage di via Riboli, che è costata la vita al tenente colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene e all'appuntato Antonino Casi e il ferimento del colonnello dell'esercito Ramusso, le Brigate rosse si sono fatte vivere a Genova per rivendicare l'attentato.

In due pagine ciclostilate, piegate e inserite in un pacchetto di sigarette, le BR hanno ripetuto, col solito linguaggio, l'arrogante rito della rivendicazione: «Venerdì 25 gennaio un nucleo armato delle Brigate rosse ha giustiziato il colonnello Emanuele Tuttobene, vice comandante della legione carabinieri di Genova, comandante dell'ufficio Oaio (struttura di spionaggio dei CC all'interno delle forze armate che lavora in strettissimo rapporto con la Nato) ed espONENTE di primo piano in Liguria delle strutture di comando della divisione Pastrone-Dalla Chiesa».

Al colonnello Luigi Ramundo, che versa ancora in gravissime condizioni a causa del proiettile che gli ha attraversato il cranio, i terroristi si riferiscono in tono minaccioso: «(...) non è stato giustiziato unicamente perché in questa fase di guerra di classe le altre (altre?) gerarchie dell'esercito, pur facendo parte del tradizionale armamentario controrivoluzionario del capitale, non sono ancora apertamente scese in campo contro il proletariato».

Nel volantino non mancano neanche gli scontati attacchi ai «berlingueriani», che sarebbero un «prezioso alleato della borghesia imperialista».

Il resto del volantino è un invito alla violenza, alla guerriglia diffusa: «Accettare la guerra o essere sconfitti». Un attacco alle forze dell'ordine («killer in divisa e in borghese nelle città e nei quartieri») «mercerai armati» dello Stato imperialista delle multinazionali».

Gianfranco Sansalone

In Sicilia da tutta Italia contro la mafia, per lo sviluppo

PALERMO — Una grande assemblea contro la mafia per una risposta democrazia della Sicilia, per il rinnovamento economico sociale: è la proposta lanciata dalla Federazione sindacale unitaria in Sicilia e che si realizzerà tra un mese, alla fine di febbraio a Palermo. La decisione è scaturita dall'ultima riunione dei direttivi reggiani unitari conclusa da un intervento di Feliciano Rosato.

«La situazione dell'isola», ha detto Rosato, «è giunta ormai ad un punto critico. L'attacco sanguinoso del terrorismo mafioso e una generale condizione di precarietà sul piano economico non consentono rinvii. La Sicilia è ormai un test di carattere nazionale, qui si combatte una delle battaglie decisive per il Paese».

L'assemblea proposta dal sindacato è una novità in senso assoluto: se la sfida ha raggiunto proporzioni gravissime e violente, la risposta non può che essere eccezionale. Da qui l'invito a tutte le organizzazioni e le strutture del movimento sindacale; ma - ecco la novità - l'appello chiama in causa le organizzazioni nazionali del sindacato, i nuclei più forti della classe operaia del Nord, i partiti democratici, le associazioni di massa, i consigli comunali dell'isola e il Parlamento regionale. Tutte insieme, queste espressioni della società - dai sindacati agli organismi istituzionali - devono impegnarsi in una grande straordinaria battaglia nazionale per una Sicilia rinnovata.

M. p.

NELLA FOTO ACCANTO AL TITOLO: l'identikit della donna che avrebbe fatto parte del commando che ha sparato al dirigente del Petrolchimico. La fisionomia della terroristina sarebbe stata ricreata attraverso alcune testimonianze.



MESTRE — Uno scorcio dei funerali del vicedirettore del Petrolchimico Sergio Gori



Agenti PS: «sindacato e riforma anche per battere il terrorismo»

ROMA — «Se le proposte di riforma avanzate dal movimento dei lavoratori della polizia e dalla Federazione sindacale fossero state accolte, si sarebbero fatti molti passi in avanti nella lotta al terrorismo...»: questa è la valutazione espressa da alcuni rappresentanti del sindacato di PS e della «Federazione unitaria che ieri - nel corso di una conferenza stampa - hanno riferito sui risultati di un recente viaggio nella Germania occidentale. La visita - organizzata dalla Fondazione «Friedrich Ebert» - ha risposto a un invito del Gewerkschaft der polizei, il sindacato sindacale di polizia aderente alla Federazione sindacale DGB.

Nel corso della conferenza stampa - erano presenti il vice-brigadiere Miani e il capitano Giacobelli, insieme a Muscas, Massini e Autieri, della federazione sindacale - il rapporto con la situazione italiana è stato al centro della discussione.

«Il nostro viaggio», hanno affermato i rappresentanti della PS - ci ha fatto capire che la quasi definitiva sconfitta del terrorismo nella RFT è dovuta in gran par-

te alla capacità tecnica e professionale dei poliziotti tedeschi... si va diffondendo inoltre una crescente sfiducia nelle leggi che limitano la libertà dei cittadini». Proprio nella lotta al terrorismo si è sottolineato - un importante contributo di idee e esperienze è stato offerto dal sindacato di polizia, operante da decenni e aderente alla centrale sindacale. In Germania, su 180 mila poliziotti, ben 160 mila sono aderenti al sindacato di polizia che si fonda su criteri analoghi a quelli che il movimento per il sindacato italiano di polizia da tempo sostiene per una riforma dell'istituto.

E in Italia? «Nel nostro Paese - si è detto - ci so-

no forze politiche e gruppi di potere che ostengono la sindacalizzazione dei poliziotti e il loro libero collegamento con il mondo del lavoro e che impediscono una efficace riforma della polizia che rischia a dare uno scosone a una struttura scarsamente razionale e ancorata a vecchie concezioni». Cosa propongono gli aderenti al sindacato di PS? «Per combattere efficacemente il terrorismo è necessario seguire la strada di una maggiore qualificazione professionale dei poliziotti, da tempo richiesta dal sindacato unitario di polizia aderente alla Federazione CGIL-CISL-UIL, e non quella di emanare leggi sempre più repressive e vessatorie».

Al termine dell'incontro, una informazione che riguarda tutti gli aderenti al corso: il tesseramento al SIULP partirà dai primi giorni del mese di marzo.

NELLA FOTO: Il capitano Angelo Giacobelli, Pino Autieri della Cisl e il vicebrigadiere Riccardo Miani durante la conferenza stampa

Prelevarono a colpo sicuro le borse in cui era custodito l'archivio del marito

Eleonora Moro: «I killer presero tutte le carte segrete»

Nell'auto dello statista furono trascurate altre cartelle che contenevano tesi di laurea e altri documenti non riservati — «Aveva avuto ripetuti ed energici inviti a cessare ogni attività politica» — Diffusi particolari sul misterioso episodio avvenuto sotto lo studio di via Savoia

ROMA — Dal 16 marzo '78 nessuno ne aveva mai voluto parlare: la notizia aveva suscitato dirimenti di morte. Sequestrando Aldo Moro, i terroristi avevano portato via l'archivio segretissimo dello statista, i documenti dai quali egli non si separava mai. E il particolare più preoccupante era questo: il presidente democristiano aveva con sé cinque borse, un attimo dopo l'infarto di spari in via Fani i brigatisti ne avevano prelevate soltanto due, scegliendo a colpo sicuro.

A quasi due anni di distanza, questa è soltanto una delle molte notizie inedite che adesso è possibile conoscere, dopo che gli atti del processo sono stati depositati in cancelleria, diventando pubblici.

La sconcertante storia delle borse fu chiarita ai giudici dalla signora Eleonora Moro.

La sua testimonianza è impressionante. Molti interrogativi suscitati da questa tragedia trovano risposta nelle parole della vedova dello statista assassinato. Perché Aldo Moro? Perché proprio quest'uomo resta vittima del più grave delito politico del dopoguerra? Perché il «partito armato» esprime il massimo della sua «geometria potenza» (per usare una famosa espressione di Piperno) con questa precisa scelta dei tempi, dei modi e soprattutto dell'obiettivo di colpire? E ancora: quanto ne sappiamo del retroscena dell'attacco di via Fani, degli aiuti - senz'altro strumentali - che possono avere ricevuto gli «uomini delle Brigate rosse»?

Dice Eleonora Moro ai giudici: «Mio marito aveva acciò ripetuti ed energici incitti a cessare ogni attività politica, specie secondo la linea

da lui seguita, diretta a coinvolgere le maggiori parti delle forze politiche del Paese: ciò, almeno, alle confidenze che mio marito ebbe talora a farmi senza peraltro ulteriori concrete spiegazioni».

Ed ecco il particolare delle borse. «Mio marito — racconta Eleonora Moro — era solito uscire da casa con cinque borse di cuoio, anzi, dico meglio, con diverse borse, tra le quali sembra una borsa contenente documenti riservatissimi, chiavi di casa, danari, occhiali e quanto altro fosse prezioso, nonché altre borse contenente medicinali». La borsa con i documenti riservati, si apprende negli ambienti della DC, Aldo Moro la portava sempre con sé, in quasi ogni occasione. Un'abitudine che aveva da anni. Non si fidava a lasciare questa specie di «archivio ambulante»

neppure a casa, o nel suo studio. E la borsa con i documenti era identica, esternamente a quella con i medicinali.

«Da un controllo da me fatto — è ancora il racconto della signora Moro — ho potuto rilevare che quella mattina mio marito uscì con queste due borse, ed altre tre contenenti giornali, tesi di laurea e articoli che aveva compilato e che doveva correggere. A me sono state restituite soltanto queste tre ultime borse. Richiesi in restituzione anche le altre due, ma mi fu detto che quelle non furono repartite... per cui sospettai che fossero state asportate dagli autori del rapimento. Questo mio sospetto — aggiunge Eleonora Moro — si tramutò in certezza».

E negli ambienti democristiani, tutt'oggi, si afferma

che quelle delle due borse prelevate a colpo sicuro dai terroristi erano identiche, esternamente a quella con i medicinali.

«Da un controllo da me fatto — è ancora il racconto della signora Moro — ho potuto rilevare che quella mattina mio marito uscì con queste due borse, ed altre tre contenenti giornali, tesi di laurea e articoli che aveva compilato e che doveva correggere. A me sono state restituite soltanto queste tre ultime borse. Richiesi in restituzione anche le altre due, ma mi fu detto che quelle non furono repartite... per cui sospettai che fossero state asportate dagli autori del rapimento. Questo mio sospetto — aggiunge Eleonora Moro — si tramutò in certezza».

E negli ambienti democristiani, tutt'oggi, si afferma

che, senza ottenerla, una macchina blindata.

Delle preoccupazioni del presidente dc, invece, non parla molto il figlio Giovanni, che dichiara ai giudici: «Non mi risulta che mio padre fosse particolarmente allarmato».

Ma ciò che fa più riflettere, per una corretta analisi politica del delitto Moro, è il fatto che i presentimenti dei leader democristiani non si basano su semplici impressioni. «Fra mio marito e confidante — si legge nella testimonianza della vedova — che riceveva avvertimenti perché ciascuno quei particolari indirizzo politico (la linea di solidarietà nazionale, n.d.r.), ma non mi diceva i nomi di chi gli faceva queste pressioni».

Dunque non si trattava di pressioni e «avvertimenti» che giungevano dall'ombra.

Sergio Criscuoli

Avevano portato a termine una serie di attentati a Firenze

8 arresti: sgominato gruppo neofascista

Cinque sono minorenni - Preso anche il proprietario di un bar diventato luogo di riunione - Trovati documenti e alcune pistole rubate ad un poligono di tiro - Un «capo» già noto alla polizia per una lunga serie di reati



Ucciso dalla moglie il «vice» di Cooley

HOUSTON — Grande emozione in città e al «Texas Heart Institute» per la tragica fine del professor Francesco Sandiford. Il celebre cardiologo, braccio destro del «magno del cuore» Denton Cooley, è stato ucciso l'altra sera per gelosia dalla moglie Katherine con quattro colpi di pistola sparati a bruciapolo. La donna, che non si era resa conto dell'imminente divorzio, dopo l'assassinio avrebbe messo a soqquadro la casa nel tentativo di sfuggire alle sue

responsabilità. Arrestata, è riuscita ad ottenere la libertà provvisoria versando una cauzione di 10.000 dollari. Francesco Sandiford aveva 48 anni, era nato a Roma (suo padre, di origine olandese, è stato docente di diritto internazionale) dove si era laureato con il prof. Valdoni, che lo spinse a specializzarsi con Cooley. Tornava ogni sei mesi in Italia anche per organizzare i viaggi del cardiologo che raggiungeva Houston come «ultima spiaggia». Nella foto: Sandiford con la moglie.

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Un gruppo di neofascisti è stato sgominato. Otto giovani, fra cui cinque minorenni, sono stati tratti in arresto su ordine di cattura dei giudici R. Vigna e Gabriele Chelazzi. Al «comando» si contestano una serie di attentati fra cui quelli contro il circolo «Filio Pucci», la casa del popolo di Ugnano, il palazzo di giustizia e la scuola di via Triomfale.

Arrestato anche il proprietario del bar dove il giovane neofascista era solito ritrovarsi. Si chiama Emanuele Caputo, 24 anni. Le manette sono scattate ai polsi di Mario Marsili, 24 anni, abitante in via Castelnovo 12, Alessandro Bencini, 24 anni, abitante in via delle Barche, 17 anni, M.P. di 15 anni, A.Z. di 17 anni, M.R. e A.R. entrato in fascismo.

Tutti sono accusati di «partecipazione a gruppo paramilitare, minacciose e intimidatorie».

Tutti sono accusati di «partecipazione a gruppo paramilitare, minacciose e intimidatorie».

Marsili e Bencini devono rispondere anche di detenzione di due pistole oltre che di fabbricazione e porto illegale di ordigni incendiari assieme a tutti gli altri camorristi. L'operazione che ha condotto gli investigatori sulle tracce del gruppo neofascista è stata compiuta dal gruppo neofascista guidato e diretto da Ivan Pini.

Giudicato come dirittissima in tribunale, per ulteriori 15 anni di reclusione, il neofascista è stato condannato recentemente a quattro anni di reclusione mentre la posizione del fratello Walter è stata stralciata perché minorenne.

Ivan Pini è stato raggiunto da un altro ordine di cattura.

Dai fratelli Pini, gli investigatori sono poi risultati agli altri componenti il gruppo neofascista.

Lo rivelava il settimanale L'Espresso

Furono Alunni e il br Picchiura ad uccidere i due missini a Padova